

Prologo

Ogni qual volta mi ridestavo dai sempre più lunghi intervalli di sonno, percepivo inquietanti rumori metallici e subivo tocchi sgradevoli di persone a me totalmente sconosciute che mi esaminavano, spesso provocandomi stimoli dolorosi ai quali non riuscivo a reagire nemmeno alzando per una frazione di secondo le palpebre costantemente abbassate. Individui che mi parlavano con tono freddo e impersonale senza esigere risposte perché ero tale e quale a una bambola inanimata. Secondo loro.

Quel giorno, qualunque ora fosse non mi era dato modo di saperlo, udii finalmente una voce a me nota, quella di mia sorella Isabella e guizzi di felicità si propagarono nel corpo. Ma nemmeno quella sferzata positiva riuscì minimamente a scalfire i miei centri nervosi.

Mi sforzai di sorridere e come al solito il mio corpo rifiutò categoricamente di ubbidire al cervello anche se questo era saturo di emozioni.

Chi in quel particolare momento pose lo sguardo su di me, vide ancora una volta una giovane donna, bella nonostante la rigida immobilità evidenziata dagli occhi chiusi, il viso pallidissimo e intubata per respirare artificialmente.

Una donna collegata ad apparati che davano la netta impressione di poterla trasformare in un sofisticato meccanismo. Una creatura alla quale i medici (avevo udito chiaramente le loro conversazioni) non donavano troppe speranze.

No! Non era così e mia sorella lo avrebbe capito perché con lei ero in perfetta sintonia.

Isabella mi conosceva bene.

Ella avrebbe compreso che, anche se mi assopivo sempre più spesso, quando mi risvegliavo senza dare l'impressione di farlo ero sempre attenta a ciò che mi circondava e comprendevo tutto.

Il mio splendido corpo che aveva fatto di me una donna ricca era divenuto la mia bara.

Perché la realtà era che non avevo più la forza di muovere nemmeno un muscolo ed ero terrorizzata.

La voce angosciata di mia sorella interruppe i miei cupi pensieri e la udii esclamare con voce isterica: «Dottore, la prego, com'è possibile che non ci siano miglioramenti? È già passato un mese e sembrava rispondesse bene alla terapia».

Era evidente quanto Isabella si impegnasse a non piangere con disperata forza di volontà e tentai ostinatamente di muovere le palpebre. Invano...

«Signora Veghelli, la paziente è in coma. Dopo un lieve progresso iniziale, la situazione si è stabilizzata ma, purtroppo, non riusciamo a registrare nessun altro miglioramento.»

La spiegazione *asettica* del medico mi penetrò nel cervello come una lunga lama e sentii il cuore accelerare i battiti. Inspiegabilmente, questo non venne registrato dalle macchine che vigilavano su di me, perché non vi fu alcuna reazione da parte delle persone che mi stavano intorno.

«Cosa vuole dire, dottore? Che Lucrezia vive grazie a questi apparati? Che non c'è alcuna possibilità per lei?» sussurrò Isabella flebilmente.

«Signora, quello che voglio dire è che la paziente non risponde alla terapia. Certo! In questo momento respira, sopravvive per mezzo degli apparati. Sua sorella è in uno stato d'incoscienza che, se persiste, porterà inevitabilmente allo stato vegetativo. Mi dispiace, ma è già passato un mese dall'incidente stradale di cui è stata vittima e purtroppo, dopo un esiguo miglioramento, non abbiamo più registrato alcun progresso.»

Il medico ripeté pazientemente quella frase usando un tono monotono, privo di inflessione emozionale, con lo scopo evidente di non voler illudere la donna che lo ascoltava pendendo dalle sue labbra. Era lampante che, per quanto lo riguardava, riteneva difficile un miglioramento. Che stronzo incapace...!

«No, non posso crederlo. Lucrezia è forte, la prego dottore, faccia il possibile, le dia tempo.»

La voce di Isabella si era trasformata in un supplichevole sussurro afono che perfino io faticai a comprendere.

«Comunque insisteremo con le cure e vedremo tra una decina di giorni come sarà la situazione, sempre che nel frattempo non intervengano serie complicazioni» terminò il medico impietoso.

Non udii la risposta di mia sorella, ma avvertii che cedeva a un pianto convulso fino a quel momento eroicamente trattenuto.

Sentii il leggero ticchettio dei suoi tacchi attraversare velocemente la stanza e raggiungere la porta che si aprì con un debole cigolio mentre il suo pianto cedeva a singhiozzi disperati che si persero echeggiando in lontananza...

Di nuovo sola...!

Ti prego, Isabella, non mi abbandonare, non l'hai mai fatto! Sono viva dentro questo corpo immobile e soffocante! Sento tutto, sai?... singhiozzò la mia voce silenziosa. Solo i ronzii meccanici delle macchine che mi circondavano risposero alla mia disperata e inavvertibile implorazione: bisbiglii inquietanti, per me soprannaturali ma che mi legavano alla vita e accompagnavano le mie giornate.

E fu in quel momento che udii la mia voce tramutarsi in un urlo, quasi un ululato che spense i brusii e si perse nel silenzio ovattato che improvvisamente mi circondò.

Improvvisa, evanescente, percepii, quasi la vedessi, una nebbia cupa che si materializzò nella stanza e si posò su di me, stranamente pesante e gelida come il ghiaccio... e il buio pervase la mia mente.